

I profughi e le radici di un dramma che ha colpito intere popolazioni

Indocina: appunti per non dimenticare

Sembra incredibile che si debba ancora richiamare alla memoria della gente quello che è stato fatto a questa nazione... Questa nazione è il Vietnam. Chi scrive è John Pilger, ex inviato speciale a Saigon, giornalista del Daily Mirror di Londra, collaboratore di New Statesman...



E' inammissibile giudicare gli avvenimenti di oggi se non si ricordano le devastazioni e i tremendi delitti che accompagnarono l'aggressione americana nel Vietnam e in Cambogia - La testimonianza di due giornalisti inglesi

A FIANCO: Il villaggio di Snuol in Cambogia distrutto dopo il bombardamento americano del maggio 1970

ché non contribuì alla caduta del III Reich, del resto già sconfitto. Pilger paragona Dresda alle cittadine vietnamite di Ham Long e Dong Loc. La prima, come molte altre del Nord, fu ridotta a letta...

Lo stesso sentimento di fondo (l'indignazione contro i farisei che speculano su qualsiasi cosa per vincere la guerra. Alluse alla circostanza di avere una mano sul bottone nucleare. Ordinò dapprima (1969) bombardamenti «limitati» ai cosiddetti «sanctuari», cioè alle zone cambogiane di frontiera dove si rifugiavano i guerriglieri del Fronte di liberazione sud-vietnamita. Poi (1970) diede il via all'invasione. Infine (1973) fece devastare il paese con il pretesto di salvare il regime di Lon Nol.

In quattro anni, sulla Cambogia furono scaricate 539.129 tonnellate di esplosivi: più del triplo di quelle cadute sul Giappone durante la Seconda Guerra Mondiale (160.000). Le prime incursioni provocarono alcune centinaia di morti e la caduta di Sihanouk. L'invasione ebbe conseguenze più gravi. Decine di centri urbani furono ridotti in cenere. Shawcross descrive la

distruzione del villaggio di Snuol, per ordine del tenente col. Brookshire, comandante dell'11 reggimento corazzato. Per spezzare la resistenza (vera o supposta) di un certo numero di guerriglieri, l'ufficiale ordinò ai carri armati di sparare a zero sulle case e chiese l'appoggio dell'aviazione. Il bombardamento durò 24 ore. Quando, infine, gli americani entrarono nel villaggio, trovarono rovine, e i corpi senza vita di alcune persone, fra cui una bambina. Gli altri abitanti erano fuggiti portando con sé morti e feriti...

Diversa è la motivazione che spinge a parlare l'ex agente della Cia Frank Snuop, 35 anni. Egli non si indigna per le devastazioni e i massacri. Non rinnega il suo passato. Accusa la «compagnia» di inefficienza e le autorità americane (governo, alti comandi, diplomazia) di tradimento. In confronti degli alleati sud-vietnamiti. Ma anche le sue parole rievocano nel discorso, arricchiscono il «dossier». In un'intervista al parigino L'Express,



La scomparsa di Rita Montagnana

La milizia severa di un'operaia di Torino

Dalle prove dell'esilio all'impegno nel partito e nel movimento femminile



Con Rita Montagnana scomparso il meo del Pci negli anni più duri, in quelli della prima formazione del partito, dell'esilio e della lotta clandestina contro il fascismo e poi della costruzione del partito nuovo. Rita Montagnana fu allo stesso tempo una delle più impegnate esponenti del movimento di emancipazione femminile.

Per lei - lo poté capire anche chi ebbe a conoscerla negli anni in cui non ricoprì più incarichi di partito - la milizia comunista era davvero deliziosa piena. Nell'ambiente della sua adolescenza, nelle prime esperienze già si possono trovare le motivazioni che la portarono alle scelte successive, alla sua coerente scelta di vita.

Nata il 6 gennaio del 1895 in una famiglia di piccola borghesia torinese, Rita aveva provato assai presto le ristrettezze, le durezze dell'esistenza. La madre, donna intelligente e tenace che ebbe grande influenza nella formazione sua e dei suoi fratelli, era rimasta vedova con sette figli, il più grande dei quali era appena sedicenne. A 13 anni Rita cominciò a lavorare, come apprendista sartina, in un grande atelier di confezioni di lusso. Sacerdotine e si accorge subito quanto poco corrispondesse al vero fosse la retorica delle «carterine».

Ritardava Rita: «In ambienti malsani, in grandi stanze buie e polverose, siti in via Roma, per dieci o dodici ore al giorno con salari di fame, 200 ragazze dai 12 ai 25 anni lavoravano in vestiti più eleganti, i modelli più ricercati e costosi».

Attraverso quella fabbrica la Montagnana entrava nelle file del proletariato e compiva le prime esperienze di lotta. Il primo sciopero a cui aderì è ancora lei a ricordarlo - fu quello dei metalmeccanici torinesi per le 55 ore lavorative settimanali. Durò 90 giorni e si estese ad altre categorie: dai garzoni panettieri, alle sartine, e si concluse con un successo, sia pure non pieno.

In questo partito alle agitazioni contro l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale e alla smossa del 1917, con le barricate, l'incendio della chiesa di San Bernardino che ne seguì, per la fine del «macello» e per il pane. In quell'occasione era stato arrestato e processato, con Giacomo Menotti Serrati ed altri dirigenti socialisti, anche suo fratello Mario.

Prima della guerra la famiglia Montagnana si era trasferita in Borgo San Paolo, una delle grandi Barriere operaie sorte attorno agli stabilimenti industriali. Lì avvenne il contatto con il partito socialista. Rita aderiva al gruppo femminile socialista e fu militante. Grazie a lei, ad Antonio Oberli, a Battista Santhià, a suo fratello Mario il di via Virle, divenne uno dei maggiori centri di organizzazione e di educazione socialista.

Il primo dopoguerra fu per lei come per molti giovani socialisti torinesi, un momento decisivo di formazione politico-intellettuale: attraverso la collaborazione con l'«Ordine Nuovo» di Gramsci, la partecipazione al movimento dei Consigli operai e l'occupazione delle fabbriche nel 1920. A Torino, nella «Pietrogrado d'Italia» come si diceva allora, la rapida matu-

rità, scrupolo e impegno. Nel 1937 veniva mandata in Spagna, dove divampava la guerra civile. Anche qui si impegnò nel lavoro con modestia e tenacia, abbandonando Valencia repubblicana solo negli ultimi giorni. Gli anni della seconda guerra mondiale Rita li trascorse nell'Unione Sovietica, dove collaborò con radio Mosca per le trasmissioni in lingua italiana. In quegli anni drammatici si radicò un profondo legame con la società sovietica. Nell'aprile del 1944 poteva finalmente tornare in Italia. Fu allora tra le promotrici della fondazione dell'Udi, di cui divenne segretaria nazionale. Entrò nella direzione del movimento unitario delle donne. Si formavano così i nuovi quadri comunisti.

Rita al V congresso fu eletta nel Comitato Centrale del Pci, di cui fece parte fino al 1956, quando divenne membro della commissione centrale di controllo. Deputato della Costituente, era stata in seguito eletta senatrice della Repubblica. Anche negli ultimi anni della sua esistenza, trascorsi a Torino con il figlio, erano rimaste intatte la passione, la dedizione al comunismo. Frequentava la sua sezione, manteneva i rapporti con i compagni, non mancava di inviare libri, articoli e consigli a sezioni, soprattutto meridionali, che ne facevano richiesta attraverso gli organi del partito. In lei tale dedizione si manifestava, in particolare, attraverso due aspetti. Il primo era legato all'esperienza degli anni trascorsi in URSS. Il paese sorto dalla prima rivoluzione socialista costituiva per lei la certezza che la causa dei lavoratori sarebbe stata vittoriosa. Seguiva con grande interesse quanto accadeva in quel paese, cercava di saperne di più, ne voleva discutere.

Il secondo aspetto era rappresentato dall'attaccamento alla sua città, quella dove il conflitto tra lavoro e capitale è più diretto, alla Torino grande concentrazione di classe operaia. Di questo suo legame amava parlare, ne aveva scritto con fierezza, ricordando per esempio le lotte contro l'intervento dell'Italia in guerra nel 1915: «Il proletariato torinese è l'unico che vedeva chiaro, che si opponeva alla classe dirigente italiana dell'ultimo».

In questa città è rimasta fino all'ultimo. Renzo Gianotti

SOPRA AL TITOLO - Berlinguer, Rita Montagnana (quarta da destra) assieme a un gruppo di militanti comunisti in viaggio per Mosca al congresso del Comitato Centrale. NELLA FOTO PICCOLA - La compagna Rita Montagnana

Napoli: l'estate culturale

Ascoltare la «Nona» a Marechiaro



NELLE FOTO (sopra): il cortile affollato del Maschio Angiolino durante l'esecuzione della «Nona» di Beethoven, e (a fianco): l'ingresso allo spettacolo

darà il via ad un'iniziativa simile a quella in corso: sono in programma - a Napoli e in molti altri Comuni - più di cento spettacoli, dedicati in modo particolare ai giovani.

Il clima che si respira in queste serate non è nuovo, sembra - per certi versi - quello di tre anni fa, quando nei viali della Mostra d'Oltremare mezza Napoli contribuiva a far vivere il Festival nazionale dell'Unità.

Di quella eccezionale esperienza è rimasta la voglia di stare insieme. Questa rassegna estiva non è, né voleva essere una «rivoluzione culturale»: ma è la prova che nonostante tutto, anche con questa macchina amministrativa a disposizione (non solo arrugginita, ma assai solitamente inadeguata a mescolare in piedi qualcosa che non sia la solita routine) è possibile fare e creare.

Alla mancanza di strutture è ovviato con un po' di fantasia e il pubblico non ha certo bronlato per qualche scomodità. Teatri improvvisati sono suocati da ogni parte: nelle piazze nude e dimenticate di Piscinola e Barra, due tra i più degradati quartieri della periferia; nella cassa armonica della villa comunale; nella Navata di Donnarumma vecchia, una chiesa del Trecento ancora in fase di ristrutturazione.

È per i prossimi giorni si pensa anche alla utilizzazione di Castel dell'Ovo, quello che «galleggia» sul mare di via Caracciolo o di Castel S. Elmo, al Vomero, anche questo da poco messo a nuovo. Tutti monumenti che per uno strano paradosso hanno sempre rappresentato questa città, ma ne sono sempre rimasti lontani, distanti, «emulificati» - come ha detto qualcuno.

Molti spettacoli, non tutti, fanno il giro dei quartieri. La richiesta di iniziative decen-

trate è fortissima e per soddisfarla si fa di tutto, anche se le difficoltà da superare - sia tecniche (assenza di spazi) sia burocratiche (i consigli di quartiere avranno nuovi poteri solo alla fine dell'anno) - non sono poche. «Abbiamo iniziato con qualche perplessità, ma adesso siamo certi di aver imboccato la strada giusta», racconta Gianni Pinto, coordinatore della rassegna, in una pausa del suo lavoro. Non è un esperto - lui stesso lo ammette - ma come organizzatore ha dimostrato di saperci fare.

È da mesi che resta ore ed ore attaccato al telefono per concordare le «ultime cose». Gli danno una mano altri dipendenti comunali che assieme a lui si stanno impegnando senza risparmio di energie.

Ma le soddisfazioni non mancano. La gente legge il programma, si manifesta, fa la cor-

NAPOLI - Lo spettacolo è appena finito, Achille Millo lascia Viviani sulle pagine del copione e si avvicina al microfono. E' stanco, visibilmente commosso per gli applausi che piacciono da tutte le parti, ma non vuol perdere l'occasione per salutare il pubblico e per dirgli «due parole». «Questa rassegna - dice trattando a stento il faticone - è vostra, è stata fatta per voi; mi raccomando, fate in modo che non finisca, ma che continui anche in forma di nuovi spettacoli. Esperienze come queste non devono rimanere isolate, sarebbe un peccato...».

Ripetono gli applausi, si accendono le luci. Nel castello aragonese, noto in tutto il mondo come Maschio Angiolino, c'è gente dommatica: sullo scalone che porta alla Sala dei Baroni, dove si riunisce il consiglio comunale; nella corte trasformata in platea e che molti non avevano mai visto; tutt'intorno il palco di tela e tubi innocenti alzato «in economia», ma con perizia, dagli operai del Comune.

In tre giorni, a vedere «La Raffaella Viviani» sono reuniti in ottomila. Ma il tutto esaurito per «Estate a Napoli» è ormai una consuetudine. La città va dunque a teatro, si direbbe: non dimentica i suoi drammi, ma ne crea che ne rimane schiacciata, sopraffatta. È la novità di quest'estate. «Estate a Napoli con teatro e musica», è il titolo, la musica, i film e i balletti: tutto per chi deve restare in città e si affrettano a una città viva per chi resta.

Così, nei titoli dei giornali, è stata riassunta l'iniziativa dell'amministrazione comunale: due mesi e più contrappuntati da spettacoli e manifestazioni.

Questa rassegna ha già un simbolo: è il Maschio Angiolino «rinovato» da un potente impianto di illuminazione più esteso ma mai utilizzato prima. La sera dell'apertura è stato preso d'assalto. In cinquecento hanno ascoltato la nona di Beethoven suonata dall'orchestra del San Carlo. Tra il pubblico i soliti abituati («Hai visto? Manca l'ottavo...»), ma anche tanti gio-

va per andare a ritirare i biglietti gratuiti di invito e spesso non li trova. In altre occasioni sarebbe successo il finimondo ed invece adesso rinunciavano e si prenotano subito per la prossima volta.

«Sanno - dice Gianni Pinto - che i biglietti sono finiti sul serio e non li abbiamo tenuti nascosti per l'autorità. Lo sanno perché sentono i commenti agli spettacoli di gente come loro, che ne parla in tram, alle fermate dei pullman che non arrivano mai per via dello sciopero...».

L'importante - dice il sindaco Valenzi - è insistere, creare un punto di riferimento in questa città che è assediata di cultura o comunque di spettacoli di qualità.

Il discorso scivola - mentre insieme si cerca un posto per ascoltare Mascagni e Borodin - sulla Napoli «espropriata», sui De Filippo e De Simone che sono costretti a tenere altrove le prime serate, spettacoli, sulla via Martini (al tempo ribattezzata via Marucci) dove sbucavano come funghi cinema e teatri «off». Poi tutto è finito, molti hanno rinunciato per «astisia».

«Questo è quello che abbiamo trovato» - dice Valenzi. «Cosa abbiamo fatto? Forse ancora poco, - aggiunge - ma di certo Estate a Napoli non è né la prima né l'unica iniziativa».

Rina. Sci ta il settimanale aperto al confronto critico impegnato in una molteplicità di direzioni attento ai fatti del giorno